

Prologo

Firenze
Gennaio 1876

Il barone di Lagonero non era in casa e Lupo Sanminiati si guardò intorno, valutando cosa fare. Se aspettarlo o lasciargli un messaggio.

Il grande atrio dava già una chiara idea della magnificenza del palazzo: ricchi tappeti a smorzare il rumore dei passi, tappezzerie di seta alle pareti, stucchi dorati sui soffitti e candelabri accesi che si riflettevano nelle enormi specchiere rendendo sfavillante l'illuminazione. La solenne scalinata di marmo disegnava un'elegante voluta che collegava il pianterreno al primo piano.

— Potrei aspettarlo — disse.

Il cameriere cercò di formulare una frase che non urtasse la suscettibilità dell'ospite. Ma non c'era modo di porre quella domanda usando la diplomazia.

— Siete venuto a saldare il vostro debito?

Lupo Sanminiati lo guardò. L'uomo che aveva davanti era alto e massiccio, con un'aria vagamente minacciosa e il tono perentorio. Non poté fare altro che stringersi nelle spalle. — Temo di no.

— Allora vi suggerisco caldamente di non farvi trovare qui. Il mio padrone medita di revocare la proroga che vi ha così gentilmente concesso.

Lupo in fondo si aspettava una cosa del genere, ma

istintivamente si irrigidì. — È proprio per quella proroga che sono venuto. E non me ne andrò prima di essere riuscito a parlare con il barone.

Anche l'altro si irrigidì. Serrò le mascelle e la sua espressione si fece ancora più caparbia.

— Parlargli non vi porterà a nulla, se non avete il denaro che vi ha vinto al gioco.

— Temo che quel denaro non lo avrò mai. Dobbiamo trovare una soluzione.

Le grosse sopracciglia del cameriere saettarono in alto. — Credete davvero che esistano soluzioni?

No, Lupo non lo credeva, ma volle provare ugualmente. — Potrebbe concedermi un altro giro di carte.

— E se perderete, come riuscirete a dargli il doppio di quello che non riuscite a dargli adesso?

— Oppure gli offrirò gratuitamente la mia competenza. Quella che ho acquisito con i miei studi di economia e che gli permetterà di raddoppiare in poco tempo i suoi averi.

— Sono curioso. Come potrete raddoppiare gli averi del mio padrone in poco tempo, se nello stesso poco tempo avete azzerato i vostri?

L'acutezza di quell'uomo era irritante. Lupo fece un profondo respiro e parlò d'istinto, senza quasi rendersi conto che stava spiegando il motivo del proprio comportamento a un servitore. Una circostanza piuttosto singolare, dal momento che non si era mai sentito in dovere di dare spiegazioni a nessuno, neppure a suo padre.

— È facile. In fondo io *desideravo* perdere tutto. Ma credo di avere superato quella fase di follia distruttiva, così adesso devo solo trovare un modo per risolvere la questione. Ribadisco: potrei mettere a frutto i miei studi di economia e servire il barone per tutta la vita gratuitamente.

— Vale a dire essere suo schiavo?

Suo schiavo? Non aveva pensato a quell'aspetto della questione.

— Qualsiasi cosa piuttosto del carcere! — proclamò.

— Ma non sarebbe più semplice chiedere aiuto ai vostri parenti?

— Voi non conoscete i miei parenti.

— E poi ci sarebbe sempre la soluzione più piacevole. Strano, dopo l'iniziale diffidenza, quell'uomo sembra prendere a cuore la sua sorte.

— Piacevole?

— Una moglie ricca.

— Non potete parlare sul serio. Spesso le mogli ricche sono la soluzione meno piacevole.

— Solo perché siete pessimista. Potrebbe capitarvene una ricca e anche piacevole.

Lupo strinse le palpebre, osservando il servitore con curiosità. Appariva serio, addirittura austero, ma poi gli sembrò di cogliere un guizzo d'ironia nello sguardo.

— Siete uno strano tipo... Come avete detto di chiamarvi?

— Non l'ho detto. Comunque mi chiamo Agnolo.

— Siete davvero uno strano tipo, Agnolo. Come potete pensare che riesca a rimediare una moglie ricca e *anche* piacevole nel breve tempo che il vostro padrone mi ha concesso?

L'uomo raggrinzì le labbra in un ghigno mefistofelico e a quel punto Lupo non ebbe più alcun dubbio che si stesse divertendo.

— Siete o non siete il famoso libertino Lupo Sanmiati? Non ditemelo, signore. Non ditemi che avete smesso di credere nel potere che esercitate sulle donne.

1

Gemma di Montemagni nascose il viso dietro il ventaglio e accostò la bocca all'orecchio della sua amica Rebecca, che sedeva accanto a lei: — Guarda Lorenzo. È davvero l'uomo più bello che abbia mai conosciuto in tutta la mia vita!

Rebecca Falconieri fece una risatina allegra, anche lei dietro il ventaglio. — Detto da te è un grande complimento. Credo che tu da sola abbia conosciuto più uomini di tutte le ragazze presenti a questa festa messe insieme!

Gemma finse di indignarsi, ma in realtà era compiaciuta. — Solo perché sono molto corteggiata. Non posso certo impedire ai gentiluomini nostri amici di provare a conquistarmi. — Sorrise. — Il tenente Aspesi mi diceva proprio l'altra sera che il mio fascino è irresistibile.

— Anche l'ammontare della tua dote, immagino.

Gemma chiuse di scatto il ventaglio. — Sei particolarmente velenosa questa sera, amica mia. Perché non provi a smussare i tuoi spigoli? Questo è il motivo per cui io ho tanti corteggiatori e tu nessuno. La dote è ininfluente, dal momento che anche la tua è piuttosto cospicua.

Per un po' nessuna delle due aggiunse altro. Con un lieve cipiglio che rendeva più incantevoli i lineamenti di Gemma e più duri quelli di Rebecca, entrambe si dedicarono a osservare la grande sala.

I musicisti avevano riposto gli strumenti per una pausa e gli invitati riprendevano fiato, prima che i ballabili ri-

cominciassero. Le feste danzanti di Lorenzo di Castellalto erano molto frequentate e tutta l'aristocrazia di Firenze si era data appuntamento lì. La sala, infatti, appariva affollata all'inverosimile di gentiluomini eleganti, militari in alta uniforme e dame con fruscianti abiti in seta e taffetà.

Anche loro due esibivano abiti molto belli, ma Rebecca era consapevole che non sarebbe mai stata brava come Gemma nell'arte di valorizzare il modello che indossava. Perché indubbiamente si trattava di arte. Il modo in cui l'amica teneva dritta la schiena e alto il collo, l'eleganza dell'incedere, i tocchi leggeri con cui sistemava le ricche maniche a sbuffo, il modo in cui inclinava la testa affinché i boccoli dorati sfiorassero il pizzo della scollatura... Era un talento naturale che poteva essere definito arte. Lei invece indossava i suoi modelli senza affettazione, nel modo sbrigativo che caratterizzava il suo temperamento.

— In ogni caso hai ragione: Lorenzo è davvero bellissimo — ammise dopo un po', per compiacere l'amica, e anche perché non resisteva a lungo in silenzio. Gemma era capace di lunghi e livorosi mutismi per molto meno; lei invece passava allegramente sopra le perfidie dell'altra. Non credeva di essere velenosa, diceva solo la verità senza rendersi conto che a volte la verità poteva risultare spiacevole. Gemma, nonostante l'aria adorabile, era in fondo più malevola di lei.

Sorrise con divertita ironia, osservando il riflesso di entrambe nella grande specchiera sulla parete. Il viso bello e dolce dell'amica traeva in inganno, suggerendo che la sua indole potesse essere altrettanto dolce. A lei capitava la stessa cosa, ma al contrario: i suoi lineamenti marcati suggerivano una durezza d'animo che riteneva di non avere. Il suo unico difetto era la sincerità, ma si trattava di un difetto macroscopico, nel suo ambiente. Lì tutto veniva edulcorato, abbellito, ogni conversazione era accompagnata da risatine, occhi sgranati e punti esclamativi. Così se lei affermava con schiettezza che era la dote dell'amica, decisamente più della sua indubbia bel-

lezza, ad attirare quel gran numero di pretendenti, appariva subito sgradevole e invidiosa.

— È quello che ho appena detto — scandì l'altra, irritata.

— Anche lui ti corteggia?

Gemma riaprì il ventaglio e tornò a sorridere. — Certo, ma con Lorenzo non civetto. Con lui faccio sul serio perché è l'uomo che desidero sposare.

— E sei sicura che lui desideri la stessa cosa?

Ecco, l'aveva fatto di nuovo. Rebecca strinse le labbra con una piccola smorfia di disappunto. Avrebbe dovuto dire qualcosa di carino, non era poi così difficile. Per esempio, che la sua amica e Lorenzo sembravano fatti l'una per l'altro e che lo sguardo del giovane era traboccante di amore, quando si posava su di lei... Tutte bugie, ovviamente, ma era così che si usava in società. Invece se n'era uscita con un'altra frase sbagliata, che agli occhi di Gemma sarebbe apparsa maligna e non sincera, com'era nelle sue intenzioni.

E infatti la vide irrigidirsi, il bel viso irritato, gli occhi color ambra bui di dispetto. — Certo che sono sicura — scandì. — Non hai appena detto che la mia dote esercita più fascino di me?

“Ma lui è già ricchissimo” avrebbe voluto rispondere Rebecca, che però questa volta si trattenne in tempo. “Vediamo come me la cavo nel ruolo dell'ipocrita” pensò. Così sorrise e sbatté le palpebre: — Ho detto questo? Ti assicuro che non era mia intenzione. Volevo solo dire che, oltre a essere incredibilmente bella, tu hai una ricca dote che ti permette di scegliere chi desideri.

La vide rilassarsi, gli occhi di nuovo luminosi. — È così. Non sono costretta a cercare il più ricco; posso scegliere. — Sorrise. — È soltanto un caso se l'uomo che desidero è anche il più ricco che conosco.

— Forse intendi dire che lo sarà — puntualizzò Rebecca, questa volta non resistendo alla tentazione. No, non sarebbe mai diventata la perfetta ipocrita che la società esigeva. — Appena l'attuale conte passerà a miglior vita.

— Non sei ben informata, amica mia. È già accaduto, e Lorenzo è il primo in linea dinastica.

Rebecca spalancò gli occhi, colpita. — Il vecchio conte è morto? Davvero?

Lei era bambina quando tutti non facevano che parlare del colpo di testa di Gustavo di Castellalto, che alla vigilia del suo matrimonio aveva deciso di dare una netta svolta alla propria vita. Aveva delegato il fratello minore per la gestione delle sue enormi proprietà, aveva prelevato tutti i contanti ed era fuggito con una donna del popolo. Una bellissima donna del popolo, a quanto si diceva, e così appassionata da far apparire ancora più algida la sua promessa sposa. Qualcuno li aveva visti imbarcarsi per l'America, qualcun altro assicurava che vivessero a Parigi, ma erano solo illazioni, perché nessuno aveva mai saputo dove fossero realmente andati a vivere. A parte il suo notaio, che però manteneva uno stretto riserbo professionale.

A distanza di anni si parlava ancora di quello scandalo senza precedenti. Sembrava che la fidanzata si fosse ammalata per l'umiliazione e che avesse poi sposato un uomo che era l'esatto opposto del conte: triste e scialbo quanto l'altro era pieno di vita e ricco di fascino.

Rebecca aveva fantasticato a lungo su quella storia, ascoltando avidamente le conversazioni delle dame in visita da sua madre. In realtà si cercava sempre di allontanarla quando veniva sfiorato l'argomento. "Non sono discorsi adatti alle tenere orecchie di una bambina" dicevano tutte, ma poi erano talmente intente a sviscerare l'argomento da dimenticarsi di lei, senza controllare se si fosse realmente allontanata come le era stato ordinato.

Con la servitù era anche più facile. Bastava nascondersi dietro la madia, o nel grande armadio delle provviste, e prima o poi qualcuno parlava del conte Gustavo che si godeva la vita con l'ardente popolana che gli aveva fatto perdere la testa.

Per qualche tempo quell'uomo che aveva rinunciato a un ricco matrimonio, sottraendosi all'influenza mefitica della loro gretta società, era diventato il suo eroe. Rebec-

ca lo immaginava libero dai mille vincoli che la convenienza imponeva, in grado di godersi davvero la vita, senza restrizioni e senza condizionamenti. Lo immaginava in un mondo allegro e colorato, molto diverso da quello grigio, un po' noioso, in cui lei doveva vivere.

E adesso...

— Non riesco a crederci! Il conte Gustavo è morto?

— Doveva capitare, prima o poi, con la vita depravata che conduceva.

— Sai anche com'è accaduto?

— No. Posso solo immaginare che gli eccessi non concedano lunga vita a chi li pratica.

— E non ha avuto figli?

— Sembra proprio di no.

— Questo fa di Lorenzo il suo erede...

— Erede delle sue ingenti sostanze, sì. Ormai Lorenzo ha tutto quello che un uomo può desiderare. Gli manca solo una moglie.

E lo sguardo di Gemma sembrò perdersi dietro i suoi romantici pensieri.

Quello di Rebecca, invece, perlustrò la sala finché non individuò il padrone di casa, circondato da un gruppetto di invitati e impegnato in una conversazione allegra, almeno a giudicare dalle loro espressioni divertite.

Certo che il giovane Lorenzo appariva allegro, pensò Rebecca, dal momento che aveva appena ereditato una fortuna incredibile. E poi era bello, con quei capelli ricciuti che gli circondavano il viso, i lineamenti perfetti e gli occhi di un colore indefinibile, tra il verde e il marrone. La sua espressione, spesso resa rigida dal rigore del suo temperamento, quando si rilassava nel sorriso diventava irresistibile. Era anche colto, ricco di interessi, apprezzato dagli uomini e conteso dalle donne. Gemma non sarebbe stata l'unica a desiderare sposarlo. A suo avviso, avrebbe dovuto lottare in modo più arduo del previsto per raggiungere l'obiettivo, e non era neppure sicura che ci sarebbe riuscita.

Rebecca si lasciò sfuggire un piccolo sospiro malinconico.

Lorenzo piaceva molto anche a lei, ma sapeva di non avere la minima speranza, con tutte quelle rivali agguerrite che aspiravano a diventare contesse. Le immaginò nel loro abito più bello, con acconciature elaborate, che sgomitavano per farsi notare da lui. Sorrise per scacciare l'improvvisa tristezza. Lei non avrebbe avuto speranze neppure se Lorenzo fosse stato privo di mezzi, e questo per due motivi: non era bella e aveva un carattere difficile. Tutti non facevano che ripeterle che gli uomini scappano dalle donne spigolose; cercano solo fanciulle belle e compiacenti da sposare. Ma cosa poteva farci se non era né bella né compiacente?

Fece un altro sospiro, più profondo del primo, e pensò che la vita poteva diventare molto difficile per una donna decisa a non nascondere agli altri la sua vera natura.

Lorenzo si allontanò dal gruppo degli ospiti e si guardò intorno per controllare che tutto procedesse per il meglio. I musicisti stavano prendendosi una pausa, i camerieri ne approfittavano per girare nella sala con vassoi carichi di dolci o di calici di vino passito, gli invitati chiacchieravano in attesa che la musica riprendesse. Mentre osservava la sala, Lorenzo notò la macchia lilla dell'abito di Rebecca e quella azzurra dell'abito di Gemma. Si soffermò su quest'ultima, incrociando lo sguardo acceso della ragazza, e le sorrise. Gemma di Montemagni era una donna attraente ma troppo superficiale, pensò. Andava bene per un giro di valzer, non per gustare insieme la musica strumentale che lui preferiva. Ecco come immaginava di scegliere la sua futura moglie. Una fanciulla tranquilla e riservata che sapesse ascoltare la musica senza impazienza e senza pretendere a tutti i costi dei ballabili.

Nel frattempo lui avrebbe potuto concedersi rapidi giri di valzer con donne come Gemma. Piacevoli, allegre, disponibili. Leggere come una sorsata di champagne.

Si avvicinò alle due ragazze, consapevole di essere osservato dagli occhi maliziosi di Gemma e da quelli attenti di Rebecca, ben visibili al di sopra dei loro ventagli agitati con fluida eleganza.

Si inchinò leggermente e scrisse sul carnet di entrambe il proprio nome per uno dei balli successivi. Rebecca era vivace e Lupo scelse una polka, Gemma era sensuale e lui scelse il valzer che chiudeva la serata.

Scambiò un paio di frasi di circostanza con entrambe, poi si guardò di nuovo intorno in cerca di qualche altra dama che lo attraesse. Invece il suo sguardo si bloccò sull'unica persona che non avrebbe mai voluto vedere alla sua festa e nella sua casa: suo cugino Lupo Sanminiati.

— Mio Dio, hai visto chi è appena arrivato? — alitò Gemma, dando un leggero colpo di gomito all'amica.

Rebecca si girò a guardare ed ebbe un piccolo sussulto. — Intendi Lupo Sanminiati?

— E chi altri? È l'unico degno di nota, qui dentro... a parte naturalmente l'uomo che sposerò.

Rebecca guardò subito altrove per non apparire sfacciata. Lupo Sanminiati aveva uno sguardo tenebroso che sembrava non mettere a fuoco la realtà che lo circondava, eppure era certa che nessun particolare gli sfuggisse. Era quello il pericolo, con uomini come lui, pensò. Non lasciavano capire quale fosse il loro gioco.

— Ma non era in viaggio, scusa?

— È quello che ha raccontato in giro — affermò Gemma, che sapeva tutto di tutti, e se non lo sapeva se lo inventava. — Si racconta invece che se ne sia rimasto in casa, con gli scuri serrati, per sfuggire ai creditori.

— Avete visto chi è appena entrato?

Miranda di Colloredo arrivò senza fiato, con le guance in fiamme e i boccoli che oscillavano per la corsa, e subito si abbatté sulla poltroncina libera accanto a loro. La ricca gonna di taffetà rosa, che la rendeva simile a un bonbon, prese a scricchiolare e a frusciare, mentre se l'aggiustava con piccoli gesti nervosi.

— Ne stavamo parlando adesso. Lupo Sanminiati!

— Quindi è tornato in città...

— Secondo Gemma non era mai partito.

— Che affascinante libertino...

— Solo libertino? È un uomo privo di morale.

— Un depravato assoluto.

— Un senza Dio — esagerò Miranda. — Davvero, se solo osasse invitarmi a ballare e mio padre se ne accorgesse...

— Rilassati, non corri questo rischio — la tranquillizzò Rebecca, e subito si morse le labbra. Non avrebbe mai imparato a tenere a freno la lingua, la ragione interveniva sempre un attimo troppo tardi.

L'altra corrugò la fronte per il dispetto. — Perché? Non credi che io possa interessare un uomo come Lupo Sanminiati?

— Certo che puoi — cercò di rimediare Rebecca. — Dal momento che lui è interessato a *tutte!* — E le scappò un mezzo risolino divertito.

L'altra si accigliò ancora di più.

Presto sarebbe rimasta senza amiche, pensò Rebecca, se non avesse imparato a compiacerle almeno un po'. Loro finivano con il passare sopra alle sue frasi infelici per un unico, miserevole motivo: lei era innocua. Insignificante di aspetto e troppo ribelle di indole, non sarebbe mai stata una rivale. Quindi un'amica così faceva comodo, le altre risaltavano per contrasto.

— In ogni caso, anche se mi corteggiasse, io non lo incoraggierei — sentenziò Miranda con il naso in aria.

— Io invece sì. — Gemma lanciò un breve sguardo verso l'oggetto della loro conversazione. — È un uomo davvero affascinante, e io non ho mai avuto esperienza del corteggiamento di un libertino. Naturalmente si tratterebbe solo di piacevoli schermaglie, niente di più. Se si facesse insistente, saprei come tenerlo a distanza.

— Resta da vedere se lui te lo permetterebbe.

— Miranda ha ragione. — Rebecca riprese a farsi aria con il ventaglio. — È assolutamente scientifico: nessuna riesce a tenerlo a distanza.

— Neppure le donne maritate.

— *Specialmente* le donne maritate.

— Dicono che sia talmente irresistibile...

— È pericoloso...

— È un lupo di nome e di fatto.

Per qualche istante le tre ragazze tacquero, cupamente

affascinate da quella sensazione di pericolo appena evocata. Poi fu Miranda a rompere il silenzio.

— Ma adesso non cerca donne maritate — bisbigliò a occhi bassi. — Cerca una fanciulla da prendere in moglie.

— Gli toccherà cercare a lungo, allora — ribatté Gemma. — Una cosa è lasciarsi corteggiare, un'altra, completamente diversa, è sposarlo. Sapete cosa si dice? Che sia inseguito da molti creditori inferociti.

— Addirittura inferociti?

— E che abbia finto di essere in viaggio per far perdere le sue tracce. Invece era nascosto a casa sua con le finestre ben serrate...

— Questo l'hai già detto — la zitti Rebecca. — Ma io non ci credo. La gente è troppo fantasiosa. E poi, perché ti lasceresti corteggiare da lui? È cugino di Lorenzo, e tu hai appena detto...

— Quello che ho appena detto tienilo per te — l'ammonì Gemma bruscamente, destando subito la curiosità di Miranda.

— Cosa'hai appena detto? Riguarda Lorenzo? Anche lui cerca moglie, e io sono quasi certa di avere attratto la sua attenzione. — Gemma la guardò con un'aria di compatimento così evidente che Miranda si inalberò di nuovo. — È così. Alla festa della mia amica Isabella mi ha invitato a ballare due volte.

— Addirittura due volte? — la derise l'amica. E se anche l'aveva fatto, pensò, era stato solo perché lei non aveva partecipato a quella festa. Come avrebbe potuto una ragazzina paffuta, che arrossiva per un nonnulla e che si vestiva come un bonbon, competere con il suo fascino e con la sua conversazione brillante? Nessun uomo, potendo scegliere tra loro due, avrebbe scelto Miranda. E nessuno al mondo avrebbe scelto Rebecca. Era proprio fortunata ad avere due amiche così rassicuranti.

Aprì il ventaglio e lanciò un breve sguardo verso Lupo Sanminiati. Era bello e dannato come l'arcangelo caduto. Aveva occhi di cupa tenebra e lunghi capelli neri come il peccato. Un uomo da non sposare, certo, eppure Gemma si sentiva sufficientemente temeraria e ir-

responsabile da desiderare una frequentazione senza conseguenze.

Ma era verosimile frequentare un uomo come quello e non riportarne conseguenze?

Tornò a guardare le amiche e si accorse che anche i loro sguardi, appena mascherati dai ventagli aperti, erano rivolti verso di lui. Come quelli di tutte le dame in sala, era pronta a giurare.

Decine e decine di occhi puntati, senza farsi notare, sull'arcangelo caduto.